

Si chiamava Lucilla-Aurora Dupin. Fanciulla, appena uscita dal collegio, tornò nel Berry, dov'era nata, e là costruì un castello in aria, immaginò un romanzo ideale, amò un personaggio iperbolico e l'aspettò e l'invocò inutilmente. Invece, sua nonna, un giorno, le presentò il signor

Dudevant, un barone campagnuolo, un ricco possidente, un cuore d'oro come ce ne son pochi. Aurora, che aveva diciotto anni, smise le fisime, e lo prese per marito. Durante due lustri o poco meno, ella visse con lui, in campagna, leggendo molto, cucendo poco, suonando il pianoforte, allattando i bambini e comprimendo le aspirazioni vaghe che le tumultuavano confusamente nel cuore. Aveva delle malinconie senza nome e delle tristezze incomprensibili. Era cupa, silenziosa, collerica. Spesso piangeva, sola; e poi rideva, subito dopo, senza ragione apparente. Non faceva nulla come gli altri, si conduceva bizzarramente, perdeva il sonno e l'appetito. Ora canticchiava, la notte, nel più freddo inverno, non si sa che strambe canzoni, ai raggi della luna; ora correva per i campi, il giorno, trafelata, sotto la sferza del sole, cogliendo fiori, inseguendo le farfalle, chiamando con la voce e col fischio gli uccelli. Ella si era stancata presto del marito che, infine, si stancò di lei, alla sua volta. Dopo molte dispute, dopo varie tempeste, si separarono.

Egli rimase in campagna, col figlio; ed ella si recò a Parigi, con la figlia. Voleva vivere del proprio lavoro, e prese in affitto un appartamento povero, e fece dei ritratti alla matita, e colorì delle tabacchiere e degli astucci, e tradusse alcuni mediocri racconti inglesi, e scrisse qualche articolo per il Figaro.

Lottava, Dio sa come, contro il bisogno, quando conobbe Jules Sandeau, un giovane letterato, poscia divenuto celebre. Fecero, insieme, un romanzo d'amore, e ne scrissero un altro: *Rose et Blanche*. La signora Dudevant era, a quel tempo, una donnina di aspetto delicato e gracile; aveva i capelli neri, folti, un po' crespi, un po' corti; la sua mano e il suo piede erano eleganti e piccini; gli occhi tagliati a mandorla, nuotavano attraverso le lunghe ciglia, come dentro un lago; le sue labbra erano turgide e sensuali; il suo volto, forse un po' troppo allungato, bianco a riflessi bruni, come una foglia di camelia, aveva un'espressione seria, alma, simpatica. Essa viveva come uno studente, come un giovane scapolo un po' scapato. Fumava molto; andava a letto tardi, e non si alzava presto; frequentava il caffè, i teatri ed i gabinetti di lettura. Vestiva da donna, in modo semplice, ma però tendeva a vestirsi da uomo. Aveva la testa piena dei sogni vuoti di Byron e delle aspirazioni d'indipendenza, messe allora in voga dai seguaci di Saint-Simon. Voleva rompere gli ultimi lacci delle convenienze umane, farsi uno sgabello dei pregiudizi e mostrarsi come la vendicatrice del sesso debole, agli occhi attoniti della gente.

Fratanto, scriveva Indiana e la metteva in luce con lo pseudonimo glorioso che ha trasmesso, quasi fosse un nome, ai figli. Era la sua storia, velata appena, nascosta male, dietro le invenzioni. La identità misteriosa e vivente dell'eroina e dell'autrice scattavano ad ogni pagina, per mezzo di un grido, o d'una frase, o d'un ricordo, con forza invincibile. I divagamenti filosofici, le tendenze quasi mistiche non riuscivano a far tacere il sogghigno ironico di una coscienza abbeverata di amarezze. I personaggi erano veri, malgrado certe inverisimiglianze artefatte; ognuno li sentiva agitarsi e vivere, ognuno li riconosceva senza stento, dietro una maschera. Il successo d'Indiana fu immenso. Dopo venne Lelia, una donna che non sa più amare e non sa

George Sand

da "Macchiette parigine"
di Emanuele Navarro della Miraglia



più credere, una creatura disperata, sofferente, disillusa che si rivolta contro Dio e contro gli uomini. Anche qui la scrittrice ha dipinto sé stessa; ella non ama più Sandeau che non la comprende e la trascura; ella non intende amare più alcuno, vuole che il suo cuore diventi di marmo, si propone di cercare l'oblio nel piacere dei sensi e la vendetta nelle sofferenze delle sue vittime. Però, queste fantasie non durarono a lungo. La povera donna pretendeva darsi in pubblico delle arie sataniche e fatali; ma poi, quando era sola, chinava il capo, scoraggiata, e piangeva. Il suo cuore, ardente e giovane, provava un irrefrenabile bisogno di espansione.

Quanto durò questa vita bizzarra ed eccentrica? Non lo so, e, del resto il saperlo importa poco. La signora Sand non cessò mai di lavorare; poi, quando cogli anni, le fantasie malaticcie sbollirono, quando si ritirò nel suo vecchio castello di Nohant, fu sempre nel lavoro che cercò il riposo. Il suo ingegno ha lasciato sgorgare, senza mai affievolirsi, una lunga serie d'opere stupende.

La sua maniera ha variato, ma il suo stile è sempre lo stesso, ha sempre le medesime forme grandiose, forse troppo sapienti, forse troppo stabili, non mai intaccate da quelle negligenze graziose, da quelle debolezze incantevoli, da quelle dimenticanze che, a volte, lasciano leggere nei più delicati penetrali del pensiero. Qualcuno ha detto che lo stile ha un sesso; sarà vero; in

questo caso, lo stile della signora Sand è maschio. Le sue figure, i tipi della sua mente, non si sa in che modo classificarli. Sono quasi tutti reali e veri, ma quasi in tutti c'è qualche cosa che li rende, fino a un certo punto, ideali, e li fa vivere in un mondo a parte. Somigliano in questo alle visioni e alle parvenze de sogni: sono creazioni dello spirito, eppure sembra di toccarli. Nel nostro secolo, la signora Sand ha provato che si può essere donna e avere del genio; essa ha mostrato inoltre, coll'esempio, che l'emancipazione del sesso debole non deve e non può varcare certi limiti. Aveva tutte le qualità per iniziare la riforma; eppure, dopo aver lottato lungamente, gettò i calzoni alle ortiche e riprese la gonnella.

Aveva tutte le più nebulose aspirazioni che mai abbiano tormentato una figlia di Eva, ma infine dovette convincersi che una sola vera gioia ha il mondo: la famiglia. E per la famiglia e con la famiglia ha vissuto, molti anni, nel suo ritiro. Le sole distrazioni che cercò, furono i viaggi brevi, di quando in quando, a Parigi; o le conversazioni cogli amici che andavano a trovarla; o le rappresentazioni di marionette, organizzate in casa, da suo figlio Maurizio. Ma, per abitudine, lavorava tutto il giorno; e poi, verso sera, qualche volta, zappava nel giardino per domare i nervi; e poi si divertiva a sfogliare un libro d'immagini, o a guardare le vedute di uno stereoscopio, o fare dei giuochi di penitenza, o a dondolarsi dentro una poltrona, finché l'avvinceva il sonno.



Foto ricordo in occasione della posa della maiolica commemorativa sul prospetto della casa natale di Emanuele Navarro della Miraglia, in occasione del centottantaseiesimo della nascita.